

Stefano Santoro

# Dall'Impero asburgico alla Grande Romania

Il nazionalismo romeno di Transilvania  
fra Ottocento e Novecento

FRANCOANGELI

Storia  
internazionale  
dell'età  
contemporanea

**S** **ie** **c**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





**Storia internazionale dell'età contemporanea,**  
collana diretta da **Antonio Varsori**  
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

*Comitato scientifico:* **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne).

*Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Stefano Santoro

# **Dall'Impero asburgico alla Grande Romania**

Il nazionalismo romeno di Transilvania  
fra Ottocento e Novecento

Storia internazionale  
dell'età contemporanea

**FRANCOANGELI**

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Premessa</b>	pag.	7
<b>1. Tra liberalismo ed etnicismo</b>	»	23
1. Le origini della questione nazionale romena	»	23
2. “Tribunismo” e “attivismo”	»	30
3. Liberalismo federalista e nazionalismo etnico	»	41
<b>2. Verso le masse: la fase democratica e radicale</b>	»	55
1. La radicalizzazione del nazionalismo	»	55
2. La cultura, bastione dell’identità nazionale	»	68
3. I nazionalisti romeni di Transilvania e la Romania	»	75
4. Il nazionalismo transilvano e la guerra	»	83
<b>3. Da nazionalismo di opposizione a nazionalismo dominante</b>	»	111
1. Il Partito nazionale romeno e la Conferenza della pace	»	111
2. Politiche assimilazioniste in Transilvania dopo l’unione	»	127
3. Il movimento degli studenti	»	137
4. Nazionalismo transilvano ed estremismo di destra negli anni Venti	»	164
<b>4. Nazionalismo radicale ed etnocrazia totalitaria</b>	»	179
1. La crisi economica e le sue conseguenze	»	179
2. Nazionalismo radicale transilvano e legionarismo	»	185
3. La giovane generazione filosofica: il caso Cioran	»	204
4. Convergenza all’estrema destra: il nazionalismo totalitario	»	215
<b>Epilogo: il nazionalismo dopo il nazionalismo</b>	»	255
<b>Bibliografia</b>	»	277
<b>Indice dei nomi</b>	»	295





## Premessa

Il volume si propone di analizzare l'evoluzione del nazionalismo romeno di Transilvania<sup>1</sup> dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento, attraverso il pensiero e l'azione di uomini politici e intellettuali, che si posero il problema di come preservare l'identità nazionale romena all'interno del regno d'Ungheria e che poi, una volta raggiunta l'unione della Transilvania alla Romania alla fine del primo conflitto mondiale, dovettero adeguare il proprio nazionalismo al nuovo contesto statale e furono influenzati in modo crescente dagli eventi che si stavano sviluppando via via nel resto d'Europa: la rivoluzione bolscevica, le contraddizioni socio-economiche postbelliche, la nascita dei movimenti fascisti.

Si ritiene utile fare subito due precisazioni preliminari. La prima riguarda la questione stessa della categoria di "nazionalismo". In questa sede, si è utilizzato tale termine intendendo l'ideologia otto e novecentesca «il cui elemento emozionale trainante è il senso di appartenere a – e di servire una – comunità nazionale percepita», «identificata con un insieme unico di caratteristiche derivanti in modo presunto da realtà costituzionali, storiche, geografiche, religiose, linguistiche, etniche e/o genetiche»<sup>2</sup>. Evidentemente, questa definizione è valida sia prima che dopo l'eventuale realizzazione dell'"unità nazionale" di un "popolo". Cosicché, per il periodo precedente la costituzione dell'unità nazionale romena (1918), con la locuzione "nazionalisti transilvani" si è fatto riferimento ai componenti del "movimento nazionale" romeno, mentre dopo tale data ci si è riferiti sia a chi aveva fatto parte dello stesso "movimento nazionale", sia alle nuove generazioni, per-

1. In questo volume, con il termine "Transilvania" ci si riferisce, in senso lato, a tutti i territori passati dall'Ungheria alla Romania nel 1918, che includono, oltre alla Transilvania propriamente detta, anche le regioni contigue di Banato, Crișana, Sătmar e Maramureș.

2. R. Griffin, *Nationalism*, in R. Eatwell – A. Wright, *Contemporary Political Ideologies*, Pinter, London 1993, p. 149.

suase che per rafforzare la cosiddetta Grande Romania fossero necessarie politiche etnocratiche, xenofobe e antimarxiste.

La seconda precisazione riguarda i protagonisti della ricerca: essi sono i principali esponenti del nazionalismo transilvano, nell'ambito della politica e della cultura, nel periodo considerato. È quindi questa una storia delle élite, in cui le "masse" restano soltanto sullo sfondo: lo scopo di questo lavoro è di analizzare le modalità in cui queste élite interpretarono e modificarono il pensiero nazionalista nel corso dei decenni, confrontandosi con il mutare del contesto politico romeno e internazionale.

È opportuno fare un accenno allo stato delle ricerche sul tema del nazionalismo romeno di Transilvania. Queste sono state sviluppate soprattutto da studiosi romeni, configurandosi, tranne che negli ultimi anni, come letture in genere di tipo apologetico e teleologico, in cui la guerra mondiale e l'unione della Transilvania alla Romania, con la creazione della Grande Romania, nel dicembre 1918, costituivano il simbolico punto d'arrivo di un processo iniziato alla fine del Settecento. Tale mito, centrale nella costruzione dell'identità dello stato-nazione romeno, è stato recuperato durante il regime nazional-comunista di Ceaușescu – come si dirà nell'*epilogo* – quando, allo scopo di rafforzare la legittimazione del sistema di potere, si promosse un'operazione di ibridazione fra marxismo e nazionalismo. Tentando di reinserire il comunismo romeno all'interno della storia nazionale e di obliterare l'ideologia antinazionale di cui i comunisti romeni avevano fatto mostra fino alla metà degli anni Cinquanta, la storiografia romena elaborò una lettura della storia che permettesse di fondere il vecchio mito teleologico nazionalista della costruzione identitaria romena con le categorie marxiste della lotta di classe. Riallacciandosi all'interpretazione "sociale" del dominio magiaro in Transilvania, elaborata dal nazionalismo romeno dalla fine dell'Ottocento, il movimento nazionale romeno fu presentato come una forza intrinsecamente progressista, che, benché non socialista, avrebbe guidato la lotta del popolo romeno, composto da contadini sfruttati, contro l'oppressione dei magnati latifondisti magiari e del loro governo reazionario e feudale<sup>3</sup>. Da questo quadro erano espunti tutti gli elementi che avrebbero potuto gettare un'ombra sulla democraticità e sul progressismo del movimento nazionale: nazionalismo radicale, darwinismo sociale, xenofobia, antisemitismo.

Un'analisi degli scritti meno conosciuti – e una diversa lettura degli scritti conosciuti – dei protagonisti del movimento nazionale ha permesso

3. Cfr. M. Mitu – S. Mitu, *Români văzuți de Maghiari. Imagini și clișee culturale din secolul al XIX-lea*, Editura Fundației pentru Studii Europene, Cluj-Napoca 1998, pp. 12-13; V. Georgescu, *Politică și istorie. Cazul comuniștilor români 1944-1977*, Jon Dumitru-Verlag, München 1983, pp. 64-65.

quindi di articolare maggiormente la descrizione delle vicende trattate, mettendo in luce aspetti contraddittori e collegamenti con le correnti nazionaliste radicali coeve, sia romene sia europee.

Particolarmente impegnativa è stata la presentazione dei fatti successivi al 1918. All'origine di questa difficoltà probabilmente vi è anche il modo in cui la storiografia romena è istituzionalmente divisa al proprio interno fra indirizzo "moderno" e "contemporaneo", con una periodizzazione che identifica una precisa cesura nell'anno 1918. Il movimento nazionale romeno di Transilvania viene collocato nel periodo di competenza dei "modernisti", i quali tendono a dare alla storia "politica" un'impostazione fondata sul classico canone di tipo risorgimentale-mazziniano, incardinato sulla lotta fra "nazioni", per l'affermazione del diritto di una nazione oppressa su una nazione di oppressori, ovvero su un impero oppressore. In base a questa periodizzazione e a questa lettura, inoltre, il nazionalismo romeno di Transilvania viene a scomparire alla conclusione della prima guerra mondiale, una volta che il suo obiettivo storico si è finalmente compiuto, con la creazione della Grande Romania. Dopo di allora, nel periodo interbellico, non avrebbe quindi più senso parlare di nazionalisti romeni di Transilvania, in quanto questi personaggi, entrati a pieno titolo nell'agone politico nazionale della Romania, avrebbero perso una loro connotazione "transilvana", diventando romeni, puramente e semplicemente. Così, gli storici contemporaneisti romeni che hanno affrontato le vicende dei protagonisti del movimento nazionale romeno nel periodo interbellico, hanno generalmente trascurato la ricerca di un filo che potesse collegare i loro trascorsi antebellici con il loro percorso successivo. Inoltre, maneggiando la categoria di "nazionalismo" nel periodo interbellico, sia gli storici contemporaneisti romeni che gli studiosi stranieri di storia romena hanno generalmente fatto riferimento all'estrema destra di tipo fascista, a sua volta identificata con il movimento legionario guidato da Corneliu Zelea Codreanu o, per coloro che si occupavano di questa questione sul versante della storia culturale, con Nae Ionescu, Nichifor Crainic e la "giovane generazione" filosofica di Mircea Eliade e Emil Cioran.

In tal modo, tuttavia, si è continuata una "depoliticizzazione" dei protagonisti del nazionalismo transilvano che, se nel periodo antebellico erano presentati come attori quasi indifferenziati fra loro di un progetto lineare di emancipazione nazionale, nel periodo interbellico diventavano uomini operanti per il bene della nazione – questa volta nell'ambito del nuovo contesto statale grande-romeno – le cui radici transilvane costituivano soltanto un ricordo con ben poco peso. Inoltre, la loro azione politica, tranne qualche accenno, veniva il più possibile tenuta al riparo da ogni possibile confusione e sovrapposizione con l'operato dell'estrema destra legionaria, conside-

rata decisamente un’“altra cosa”. Quando poi, soprattutto negli anni Trenta, diversi *leader* transilvani entrarono effettivamente in rapporti più stretti, in parte compromettendosi, con i legionari, tutto ciò veniva generalmente liquidato come un incidente di percorso, da inquadrare nel generale spostamento a destra degli equilibri politici in tutta Europa, o come il frutto di un nazionalismo “esagerato”, strumentale alle ambizioni di potere di questi uomini (è il caso, ad esempio, del poeta-vate Octavian Goga).

Questa ricerca si propone di superare la cesura rappresentata dal 1918 e di esaminare la storia del nazionalismo transilvano dalla fine dell’Ottocento agli anni Trenta (l’epilogo in realtà supera temporalmente questo *terminus ad quem*), attraverso le azioni ma soprattutto il discorso elaborato dai suoi protagonisti. I personaggi presi in considerazione non sono soltanto i *big* della politica e della cultura transilvane (Iuliu Maniu, Alexandru Vaida-Voevod, Octavian Goga, Emil Cioran), ma anche comprimari e personalità di importanza minore, tutti però indispensabili – a parere di chi scrive – per ricostruire un quadro d’insieme sul tema oggetto del presente lavoro.

È opportuno peraltro chiarire che l’obiettivo che ci si prefigge non è di dimostrare che tutto il nazionalismo romeno di Transilvania sia stato di estrema destra, antisemita, xenofobo o, nel periodo interbellico, fascista, riprendendo in qualche modo i giudizi sommariamente formulati dal regime comunista romeno nel suo primo periodo di marca “stalinista”. Si vuole piuttosto contribuire a ricostruire un quadro più articolato dei percorsi dei nazionalisti transilvani e dell’evoluzione del loro pensiero, anche al fine di aprire un primo spiraglio in un campo finora piuttosto trascurato dalla storiografia, ovvero lo studio dei movimenti nazionali dell’ex Impero asburgico, nel passaggio da una situazione minoritaria e oppositiva ad una situazione maggioritaria e dominante. L’ipotesi di lavoro è che tali nazionalismi minoritari, una volta conseguita la realizzazione dei propri obiettivi, ovvero la creazione di uno stato nazionale, abbiano messo da parte la componente liberale e democratica che generalmente costituiva la loro piattaforma programmatica (o almeno una parte di tale piattaforma), funzionale alla rivendicazione dei diritti nazionali presso il governo centrale, per scivolare progressivamente verso una concezione nazionalista etnocratica, considerata l’unica in grado di garantire un consolidamento del nuovo stato-nazione contro i pericoli interni (minoranze etniche e religiose, movimenti “sovversivi”) ed esterni (stati confinanti rivali, minaccia bolscevica)<sup>4</sup>.

Non esistono a tutt’oggi studi complessivi focalizzati sul passaggio dal vecchio nazionalismo al nuovo nazionalismo, dal nazionalismo liberale al

4. Cfr. S. Santoro, *Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante: il caso transilvano*, «Passato e presente», 29 (2011), n. 84, pp. 37-61.

nazionalismo radicale, nelle regioni o nei paesi appartenuti all'Impero asburgico, prima e dopo la guerra<sup>5</sup>. In un volume collettaneo del 1971, dedicato ai fascismi autoctoni negli stati successori dell'Impero, Peter Sugar aveva evidenziato la differenza fra «nuova destra» e «vecchia destra», collocando personaggi come Codreanu e Goga rispettivamente nella prima e nella seconda categoria. La nuova destra di tipo fascista avrebbe, secondo questo schema, usato in qualche modo la vecchia destra nazionalista autoritaria per accedere al potere<sup>6</sup>. Uno schema simile è stato proposto da Stanley G. Payne, con la tripartizione fascismo, destra radicale e destra conservatrice, in cui i primi due elementi si differenziano più in quanto a mentalità che per caratteristiche effettuali. La destra radicale, secondo questa interpretazione, sarebbe stata diversa dal fascismo perché «più di destra», cioè più conservatrice. Sarebbe stata, in sostanza, «maggiormente legata alle élite e alle strutture di supporto esistenti», quindi non «disposta ad accettare in pieno la mobilitazione interclassista di massa e l'implicito cambiamento sociale, economico e culturale richiesto dal fascismo»<sup>7</sup>.

Il presente lavoro tenta invece di dare una lettura differente, prendendo in esame non la categoria di “fascismo”, ma quella di “nazionalismo” e provando ad analizzare la sua mutazione nel contesto di una regione dell'Impero, in funzione del passaggio dell'etnia protagonista di questo nazionalismo da una condizione non dominante e oppositiva a una condizione dominante. Si tenterà di mostrare come non fu necessariamente il salto generazionale ad accompagnare la radicalizzazione del nazionalismo (con uno schema del tipo vecchi moderati vs. giovani radicali), quanto piuttosto il contesto istituzionale in cui operavano i suoi attori. Certamente, il fattore generazionale non fu assente: i giovani universitari che nel primo dopoguerra diedero il via ad un grande movimento nazionalista radicale e antisemita costituirono una componente fondamentale del legionarismo, che, da parte sua, ebbe una capacità di attrazione fortissima proprio nella giovane generazione. Tuttavia, personalità di spicco del nazionalismo liberale-democratico prebellico, come Vaida-Voevod, Octavian Goga e Aurel Vlad, continuarono ad operare, spesso come protagonisti della vita politica nazio-

5. Alcuni anni fa Marina Cattaruzza osservava come «il nuovo fervore di studi sulla “nazione” non abbia prodotto opere di rilievo sull'Austria-Ungheria»: M. Cattaruzza, *Introduzione a Id. (a cura), Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003, p. 9.

6. Cfr. P.F. Sugar, *Conclusion*, in P.F. Sugar (ed.), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) 1971, pp. 148-50. Si veda anche E. Weber, *The Right. An Introduction*, in H. Rogger – E. Weber (eds.), *The European Right. A Historical Profile*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1965, pp. 1-28.

7. S.G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton editori, Roma 2006, pp. 25-26.

nale, su posizioni che nel periodo interbellico furono di nazionalismo radicale, prendendo poi connotazioni tendenzialmente totalitarie, intendendo con tale termine un'ideologia antidemocratica, antipluralistica ed etnocratica, che si appellava al "popolo" etnicamente inteso per la realizzazione di uno stato basato sulla solidarietà nazionale e sull'espulsione o la marginalizzazione delle minoranze. Furono quindi i medesimi attori che avevano agito in un contesto di opposizione a imprimere al proprio nazionalismo una connotazione di estrema destra una volta che la loro etnia di appartenenza divenne dominante. Il vecchio nazionalismo liberale, che era servito a rivendicare i diritti della propria nazionalità oppressa, divenuto ormai un impaccio dopo il 1918, fu progressivamente e, a volte, bruscamente sostituito da un nazionalismo radicale non democratico, come sostegno ideologico ad una politica etnocratica e xenofoba verso le minoranze nazionali e religiose.

L'idea che il nazionalismo fosse connotato al liberalismo era radicata alla fine dell'Ottocento in quasi tutti i nazionalisti romeni transilvani, in quanto il liberalismo forniva il presupposto ideale per giustificare la pretesa che tutti i sudditi della corona godessero degli stessi diritti<sup>8</sup>. Quando tuttavia, come conseguenza sia delle politiche assimilazioniste messe in atto dal governo magiaro, sia dell'incapacità o della non volontà da parte dell'imperatore di ascoltare le richieste romene, sia infine per influenza delle nuove idee del nazionalismo francese e tedesco circolanti anche in Transilvania, le élite romene iniziarono a teorizzare una linea diversa dal tradizionale appello al rispetto dei diritti del loro popolo, un nuovo tipo di nazionalismo prese forma. Si trattava di un nazionalismo che aveva avuto la propria incubazione nell'ultimo decennio dell'Ottocento quando, abbandonata l'abituale richiesta di ripristino dell'autonomia transilvana, che si fondeva su basi storico-giuridiche, si passò a considerare il diritto del popolo romeno da un punto di vista etno-linguistico. La differenza era rilevante: se della Transilvania storica facevano parte altre comunità etnico-confessionali (magiara, sassone, seclera, ebraica), il rivendicare invece i diritti del popolo romeno di Ungheria *sic et simpliciter* significava basare le proprie richieste su presupposti di carattere etnico, nel senso che al termine dà il nazionalismo moderno.

Il nazionalismo democratico, che si sviluppò negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, si caratterizzava per un appello diretto al popolo: sua principale richiesta politica fu l'introduzione del suffragio universale.

8. Con l'espressione "nazionalismo liberale" si fa riferimento a una specifica fase del nazionalismo romeno di Transilvania, caratterizzata dalla condivisione di alcuni punti fermi del patrimonio ideale "liberale" europeo: estensione, anche parziale, della libertà di voto, libertà di espressione, di stampa, di opinione, di culto.

Ma tale spinta democratica era sostanzialmente strumentale alla realizzazione di un fronte di carattere nazionale all'interno del regno di Ungheria, che potesse portare al conseguimento di un'entità prima autonoma nel contesto di un Impero asburgico riformato in senso federale e poi sempre più orientata verso l'unione con la Romania. La realizzazione della Grande Romania alla fine della prima guerra mondiale che implicava, oltre al raggiungimento dell'"unità nazionale", anche l'immissione di un rilevante numero di popolazioni minoritarie all'interno del nuovo stato, fu il contesto in cui si sviluppò una successiva forma di nazionalismo, di tipo radicale. Il nazionalismo radicale, che ebbe in Transilvania il suo "battesimo del fuoco" e che si sviluppò in questa regione fin dall'inizio (oltre che in Moldavia, dove Codreanu si era formato), costituisce un'ulteriore evoluzione del nazionalismo democratico. Se quest'ultimo aveva usato liberalismo e democrazia per scardinare il predominio magiaro sull'etnia romena, una volta conseguita la finalità della "liberazione" e della realizzazione di uno stato nazionale, tutto l'armamentario liberal-democratico fu reputato ormai inutile e anzi dannoso. Questo avrebbe infatti permesso alle minoranze etniche e religiose di minare legalmente il nuovo stato romeno a confessione maggioritaria cristiana-ortodossa, e avrebbe inoltre dato spazio ai partiti "antinazionalisti", cioè quelli di sinistra, considerati una quinta colonna dell'Urss e dell'"ebraismo internazionale"<sup>9</sup>. Il nazionalismo radicale si caratterizzò quindi come una fase in cui l'occidentalismo e il cosmopolitismo con le sue libertà furono respinti in blocco e in cui si teorizzò uno stato etnocratico senza minoranze, senza partiti, guidato da un'élite ispirata direttamente da Dio per il bene della "stirpe" o, nel caso del nazionalismo più laico degli esponenti del Partito nazionale romeno di Transilvania<sup>10</sup>, da un'élite meritevole di governare nel nome del popolo.

L'espressione "nazionalismo totalitario" è stata scelta in questa sede per sottolineare gli elementi di continuità esistenti fra tale fenomeno e ciò che si è qui definito nazionalismo democratico e radicale. Tutti avevano infatti come comune denominatore l'idea che la nazione costituisse il punto di riferimento della propria azione politica, finalizzata a preservare il supposto interesse della comunità nazionale e dello stato che ne è la rappresentazione

9. Zeev Barbu ha messo in evidenza la persistenza nel tempo in Romania di un atteggiamento di diffidenza verso ciò che è "altro": «Come la maggior parte dei popoli vissuti a lungo in uno stato di soggezione coloniale o semicoloniale, i rumeni sono vittime di un grave complesso di inferiorità, che li spinge a ricercare la definizione della propria identità, di individui o di gruppo etnico, stabilendo innanzi tutto che cosa essi non sono». Z. Barbu, *Romania*, in H.R. Trevor-Roper – S.J. Woolf – A.J. Nicholls et. al., *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari 1973, p. 171.

10. Partidul național român (PNR).

giuridica. Il passaggio dall'una all'altra forma di nazionalismo si realizza con alcune variazioni che però non comportano l'alterazione di un nucleo di idee-base della categoria idealtipica "nazionalismo": sulla natura di queste idee, tuttavia, gli storici e i sociologi non hanno raggiunto un'identità di vedute.

La nota affermazione di Ernest Gellner, secondo cui «il nazionalismo è anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti» è tanto vera quanto vaga<sup>11</sup>. Più preciso è forse John Breuilly, quando elenca le tre «asserzioni fondamentali» della dottrina politica nazionalista: «esiste una nazione con un suo chiaro e peculiare carattere», «gli interessi e i valori di questa nazione sono prioritari rispetto a tutti gli altri interessi e valori» e «la nazione deve essere quanto più possibile indipendente», condizione quest'ultima che «di solito richiede almeno il conseguimento della sovranità politica»<sup>12</sup>.

Anche sulla categoria di "totalitarismo", che viene qui utilizzata, esiste una vastissima produzione di analisi scientifiche che si può far risalire alle fondamentali intuizioni di Hannah Arendt e Carl Friedrich<sup>13</sup>; nell'ambito della storiografia italiana, Emilio Gentile ha associato a questa categoria il fascismo italiano<sup>14</sup>. In questa sede si utilizzerà la categoria di "totalitarismo" per descrivere la fisionomia che l'estrema destra nazionalista assunse in Romania fra le due guerre mondiali, allontanandosi in parte da ciò che viene comunemente indicato con tale termine.

La validità euristica della categoria di "totalitarismo" è stata messa in dubbio da una parte della storiografia in quanto porterebbe in qualche modo a comparare o, al limite, ad equiparare sistemi ideologici e regimi obiettivamente di natura diversa, come il nazismo tedesco e il comunismo sovietico<sup>15</sup>. In Italia, una critica puntuale all'uso indiscriminato e semplicistico del

11. E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, prefazione di G.E. Rusconi, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 3.

12. J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, il Mulino, Bologna 1995, p. 15.

13. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009; C.J. Friedrich – Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965. Cfr. anche S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Bari 2001.

14. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008.

15. La pubblicazione nel 1987 del noto volume di Ernst Nolte sulla «guerra civile europea», dove lo "sterminio di razza" nazista veniva definito una risposta allo "sterminio di classe" bolscevico, il cui regime sarebbe quindi stato il primo grande esempio di totalitarismo novecentesco, tema già proposto nel 1986 con un articolo pubblicato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha provocato un acceso dibattito fra gli storici sulla possibilità di comparare nazismo e bolscevismo. Si veda E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, con un saggio di G.E. Rusconi, Sansoni Editore, Firenze 1988; G.E. Rusconi (a cura), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e*



concetto di “totalitarismo” è stata avanzata da Enzo Collotti, che ha messo in guardia dal pericolo di un’obliterazione delle differenze fra nazismo e comunismo rispetto al «problema del potere e dell’*élite* dirigente, della sua formazione, della sua composizione, delle sue funzioni e dei suoi poteri»<sup>16</sup>. Collotti ha sottolineato piuttosto l’utilità di una comparazione fra “fascismi”, includendo all’interno di tale categoria regimi o movimenti anche geograficamente distanti, come i regimi di Franco e Salazar, il nazismo tedesco e i vari movimenti di estrema destra collaborazionisti dell’Asse in Europa, oltre che ovviamente il fascismo italiano<sup>17</sup>. La scelta che in questa sede viene fatta di qualificare i partiti e movimenti di estrema destra romeni come nazionalisti totalitari (o tendenzialmente tali) non vuole essere un’alternativa alla lettura di una parte almeno di tali fenomeni (ad esempio il legionarismo) come fascisti, se con tale termine si intende una variegata congerie di realtà non sovrapponibili ma accomunate da innegabili affinità ideologiche, come l’antimarxismo, l’antidemocratismo, l’antipluralismo, un nazionalismo esasperato e una visione organica della società, che si traduceva generalmente nel mito, più che nella realizzazione pratica, dello stato corporativo<sup>18</sup>. L’aggettivo “totalitario” non sarà in questa sede usato per intendere necessariamente – sulla scorta della celebre definizione di Friedrich e Brzezinski – un regime caratterizzato da un’ideologia dominante, un partito monopolista, una polizia segreta terrorista, il monopolio dell’informazione e un’economia centralistica pianificata<sup>19</sup>. Secondo Juan J. Linz i partiti totalitari «possono realizzare le proprie ambizioni solo dopo aver conquistato il potere»<sup>20</sup>: resta il fatto che la natura totalitaria dell’ideologia di uno specifico partito o movimento politico è data a prescindere dal fatto che tale formazione politica sia giunta al governo e abbia costituito un regime. Un partito o movimento totalitario sarà quindi caratterizzato da un’ideologia autoreferenziale a carattere escatologico e salvifico, avente l’obiettivo di trasformare completamente la società, tramite un cam-

*l’identità tedesca*, Einaudi, Torino 1988. Per una sintetica disamina sull’abbondante letteratura esistente ormai sul tema del “totalitarismo” nella storiografia internazionale, cfr. M. Geyer, *Introduction: After Totalitarianism – Stalinism and Nazism Compared*, in M. Geyer – S. Fitzpatrick, *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism Compared*, Cambridge University Press, Cambridge–New York et al. 2009, pp. 1-37.

16. E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Milano 1994, p. 32.

17. *Ivi*, pp. 3-33, 163-67. Sulla Romania, in particolare, cfr. *ivi*, pp. 158-61.

18. Per una riflessione sui concetti di “fascismo” e “totalitarismo”, cfr. ad esempio I. Kershaw, *Che cos’è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 37-67.

19. C.J. Friedrich – Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, cit.

20. J.J. Linz, *Sistemi autoritari e regimi totalitari. Un’analisi storico-comparativa*, introduzione di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 113.

biamiento soprattutto “spirituale” degli individui. Il nazionalismo allo stadio totalitario si distinguerà dagli altri nazionalismi per la sua pretesa di realizzare una perfetta fusione fra etnia dominante e nazione, tramite l’espulsione o la marginalizzazione delle minoranze etniche o religiose e l’eliminazione dei partiti considerati antinazionali, ovvero con la soppressione pura e semplice di ogni forma di pluralismo (democrazia, parlamentarismo), considerato il vero responsabile dell’indebolimento della compagine nazionale. In base a questa definizione, come si vedrà, la categoria di nazionalismo totalitario potrà includere non solo la Guardia di Ferro e tutte le forme acquisite nel periodo interbellico dal legionarismo romeno, ma anche – almeno tendenzialmente – diversi partiti e movimenti, guidati da personalità quali Octavian Goga, Alexandru Vaida-Voevod, Aurel Vlad ed altri, spesso considerati dalla storiografia romena come qualcosa di diverso dall’estrema destra legionaria, come nazionalisti *tout court*, senza ulteriori aggettivazioni.

Mentre nelle fasi precedenti del nazionalismo romeno di Transilvania (liberale e democratica), il nazionalismo era considerato un elemento non totalizzante di un insieme di valori accettati, ruotanti intorno all’idea liberale di pluralismo politico, nella fase radicale, il nazionalismo si assolutizza, diventando una vera e propria religione politica<sup>21</sup>. Il nazionalismo totalitario (o tendenzialmente tale) si proporrà quindi di conquistare il potere per realizzare uno stato etnocratico, una “Romania per i romeni”, ma l’ideologia nazionalista totalitaria sarà tale indipendentemente dalla effettiva conquista del potere e sarà quindi analizzata come fenomeno *in sé*.

Facendo riferimento alla suddivisione in tre fasi del nazionalismo elaborata da Miroslav Hroch, il presente lavoro affronterà soprattutto il passaggio dalla fase di agitazione patriottica alla fase di massa del movimento nazionale romeno di Transilvania<sup>22</sup>. Questo sembra coincidere, nel caso transilvano, con il passaggio dal nazionalismo democratico a quello radicale e quindi con il mutato contesto in cui il nazionalismo si trovò ad operare: da quello asburgico a quello della Grande Romania, quindi da “nazionalismo

21. La letteratura sul tema della “religione politica” è amplissima: qui ci si limita a segnalare E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2007. Cfr. anche H. Maier – M. Schäfer (eds.), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Routledge, London-New York 1996-2003, 3 voll.; E. Gentile – R. Mallett, *The Sacralisation of Politics: Definitions, interpretations and reflections on the question of secular religion and totalitarianism*, «Totalitarian Movements and Political Religions», 1 (2000), n. 1, pp. 18-55; R. Ioanid, *The sacralised politics of the Romanian Iron Guard*, «Totalitarian Movements and Political Religions», 5 (2004), n. 3, pp. 419-53.

22. M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Columbia University Press, New York 2000.

separatista” – e, grosso modo dallo scoppio della prima guerra mondiale, “nazionalismo di unificazione” – a “nazionalismo riformatore”.

I concetti di nazionalismo di separazione, riforma e unificazione sono stati usati da John Breuilly per distinguere diverse modalità di manifestazione del nazionalismo stesso in situazioni di opposizione rispetto ad uno stato<sup>23</sup>. Come spiega Breuilly, «una opposizione nazionalista può cercare di separarsi dallo stato esistente (separazione), di riformarlo in senso nazionalista (riforma) o di unirlo ad altri stati (unificazione)». Il conflitto che si sviluppa quindi fra il nazionalismo di opposizione e il governo (il quale a sua volta esprime solitamente un suo proprio nazionalismo), è dato dalla combinazione fra le tre modalità anzidette e le due situazioni in cui si può trovare lo stato a cui ci si oppone, cioè «stato non nazionale» o «stato nazionale». Breuilly colloca quindi il nazionalismo romeno transilvano nella categoria di nazionalismo separatista da uno stato non nazionale, ovvero l’Impero asburgico, nel XIX secolo, e in quella di nazionalismo riformatore di uno stato nazionale, ovvero la Grande Romania, nel XX secolo<sup>24</sup>.

Questa dinamica si collocava a sua volta in un più generale processo, che portò la gran parte dei movimenti nazionali dell’Europa centro-orientale a passare da idealità di nazionalismo civico (democrazia) a paradigmi tipici del nazionalismo etnico (etnocrazia)<sup>25</sup>. Secondo Peter F. Sugar, che a sua volta ha sviluppato la nota tesi di Hans Kohn<sup>26</sup>, mentre il nazionalismo dell’Europa occidentale era tipicamente individualistico-libertario, quello est-europeo non tendeva verso «una sua realizzazione all’interno di una società mondiale democratica», ma «verso l’esclusivismo», cercando di trovare una specifica missione storica per un dato gruppo etnico e diventando perciò messianico. Il messianismo etnico, notava Sugar, non può essere per definizione egualitario nel senso liberale del termine, in quanto «chiede i diritti per un popolo scelto, il *Volk*, non per l’individuo o il cittadino» ed è in effetti tendenzialmente totalitario<sup>27</sup>. R.J. Crampton ha sottolineato da parte sua come il nazionalismo est-europeo nella sua fase radicale fece del fattore religioso un punto qualificante della propria ideologia, molto più che in Europa occidentale: la sovrapposizione fra religione e identità nazionale, caratteristica di questi paesi, rendeva quasi ovvio l’intrecciarsi di

23. J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, cit.

24. Cfr. *ivi*, pp. 26-27 e i capitoli V e XIII.

25. L. Greenfeld, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Harvard-London 1994, pp. 10-11.

26. H. Kohn, *L’idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze 1956.

27. P.F. Sugar, *External and Domestic Roots of Eastern European Nationalism*, in P.F. Sugar – I.J. Lederer, *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle-London 1971, pp. 10-11.

motivi religiosi e motivi ideologici nella fenomenologia del radicalismo nazionalista<sup>28</sup>.

Contribuisce a fornire una spiegazione dello sviluppo del nazionalismo romeno in Transilvania, ovvero – citando Ernest Gellner – della creazione di una Ruritania romena indipendente dall’Impero di Megalomania austro-ungarico, il paradigma di Anderson relativo al capitalismo-a-stampa. Nel suo volume sulle «comunità immaginate», Anderson associava la diffusione del nazionalismo all’impiego a livello di massa della carta stampata a partire dal XVIII secolo, che avrebbe imposto delle lingue nazionali al posto dei tanti dialetti utilizzati in precedenza. Inoltre, con la contestuale crescita dell’alfabetizzazione, «divenne più facile ottenere il supporto popolare, con le masse che si scoprivano una nuova gloria nell’elevazione a status privilegiato delle lingue che avevano sempre umilmente parlato»<sup>29</sup>. Che la diffusione dell’alfabetizzazione e la formazione di un più vasto bacino di lettori di una lingua nazionale standardizzata sia un presupposto indispensabile dell’insorgere del nazionalismo è cosa acquisita ed è quindi applicabile anche al caso transilvano. Sembra allo stesso modo fuori di dubbio che furono le classi più benestanti e più istruite ad organizzare il movimento nazionale romeno nella sua fase liberale-democratica e che poi, nella fase radicale e di massa, il nazionalismo fu capace di penetrare anche negli strati medi e bassi della società. Non si trattava in realtà di un’unità etnica primordiale dei romeni di Transilvania “risvegliata” da un’élite, usando – come sostiene Anthony D. Smith – il patrimonio mito-simbolico della tradizione nazionale<sup>30</sup>.

Ha notato G.B. Cohen, che le identità popolari non poggiano tanto su «culture e identità preesistenti di gruppi etnici», ma sono esse stesse «costruite e trasformate nel contesto del continuo sviluppo politico e sociale», sono cioè «fenomeni culturali dinamici»<sup>31</sup>. Anche Paschalis M. Kitromilides, affrontando il tema delle «comunità immaginate» balcaniche, eviden-

28. Cfr. R.J. Crampton, *Eastern Europe in the twentieth century – and after*, Routledge, London-New York 1997, pp. 163-64.

29. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 1996, p. 101.

30. Cfr. A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1998. Una tesi più radicale di carattere «primordialista», che sostiene l’esistenza di identità nazionali anche prima dell’epoca moderna, è argomentata in J.A. Armstrong, *Nations before Nationalism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982.

31. G.B. Cohen, *Preface*, in N.M. Wingfield (ed.), *Creating the Other. Ethnic Conflict and Nationalism in Habsburg Central Europe*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, p. VII. A questo proposito hanno avuto un ruolo fondamentale le cosiddette «tradizioni inventate», usate come supporto alla nuova «religione civica» della nazione moderna: cfr. E.J. Hobsbawm – T. Ranger (a cura), *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994.

zia l'impostazione mitologica dell'idea per cui «la “nazione”, come una comunità di cultura e sentimenti sociali, precedeva lo stato». In realtà, per Kitromilides, la costruzione del nazionalismo moderno non è consistita in un “risveglio” della nazione, ma nella graduale edificazione della nazione da parte degli stati, che usarono le argomentazioni elaborate dai patrioti ottocenteschi per cementare il proprio controllo sulla società. Tale interpretazione quindi considera «inutile» associare – come ha fatto Gellner – il nazionalismo alle esigenze di comunicazione sociale proprie dell'industrializzazione e quindi all'aumento di «entropia sociale» legata al moltiplicarsi delle specializzazioni; si tratterebbe, al contrario, di un'esigenza dello stato moderno di possedere strumenti atti a controllare la società e quindi ad imbrigliare la stessa «entropia sociale». La retorica nazionalista sarebbe stata lo strumento usato dallo stato per legittimare il suo crescente controllo autoritario sulla società, tramite l'esercito, l'istruzione e l'apparato giudiziario<sup>32</sup>.

Soffermarsi sul meccanismo dell'identificazione dell'“altro da sé”, campo di studio di sociologi e antropologi culturali, è un passaggio indispensabile per enucleare delle chiavi interpretative del linguaggio nazionalista fra Otto e Novecento. Maria Todorova, studiando il concetto di “balcanizzazione”, ha evidenziato come nell'Europa sud-orientale la qualifica di “balcanico” fosse percepita come uno stigma, rimandando al polo negativo della barbarie e del caos, mentre quella di “occidentale” rappresentasse invece il polo positivo, la direzione verso cui tendere e il metro di paragone per differenziarsi dal popolo vicino. Se ad esempio l'élite ungherese creò il mito della “funzione storica” dei magiari, avamposto dell'Occidente e della cristianità verso Oriente (prima contro i turchi musulmani, poi contro gli atei bolscevichi), per la Romania le cose erano più complesse. È vero che in parte l'élite romena si richiamava alle «dirette connessioni con il mondo occidentale» di quel popolo, se non altro in qualità di discendente dei colonizzatori romani di Traiano, e che l'élite liberale quarantottesca e post-quarantottesca si rifaceva alle idee del liberalismo europeo anglo-francese. Tuttavia, in Romania era altrettanto forte un movimento di reazione al liberalismo, tradizionalista e antioccidentale, che si sviluppò prima nei principi di Moldavia e Valacchia e che si propagò poi in Transilvania, con la mediazione del reazionarismo franco-tedesco di fine secolo: su questo filone si innestò il nazionalismo radicale e totalitario novecentesco<sup>33</sup>.

Escludendo quindi un'origine atavica dei miti di appartenenza usati dal nazionalismo romeno e accettando l'idea che fu l'élite della cultura a for-

32. P.M. Kitromilides, *'Imagined Communities' and the Origins of the National Question in the Balkans*, «European History Quarterly», 19 (1989), n. 2, pp. 159-65.

33. Cfr. M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002. Todorova insiste invece molto sull'occidentalismo dei romeni: cfr. *ivi*, pp. 83-84.